

Cos'è la Pacificazione?

Mark Neocleous (Brunel University, UK)

Le logiche del progresso, dello sviluppo e della crescita sono state a lungo categorie utilizzate dalla classe dirigente per giustificare gli atti compiuti nel nome dell'accumulazione.

L'orizzonte delle lotte contemporanee è dominato dai conflitti sui mezzi di sussistenza, sull'utilizzo dei territori e delle forme di vita, eppure i poteri dominanti continuano ad esigere che il progresso, lo sviluppo e la crescita si compiano.

Gli esempi spaziano dal gasdotto del Nord Dakota al treno ad alta velocità che attraversa le Alpi tra Lione e Torino (TAV), dal fracking nel Regno Unito alle battaglie locali che hanno luogo in questa stessa regione.

Ritengo che sia necessario pensare e ragionare su tali situazioni attraverso la lente della "pacificazione".

Ciò significa, in effetti, che voglio sostenere:

- che la "pacificazione" è un concetto chiave per pensare in modo critico allo Stato e al capitale;

- che la "pacificazione" ci permette di riflettere sulla natura produttiva della violenza per il capitale, anche quando le lotte odierne sembrano diverse dalle lotte del passato. In effetti il collegamento tra pacificazione ed accumulazione potrebbe oggi porsi in termini di: pacificazione, accumulazione ed estrazione.

Visto che il tempo è poco e l'obiettivo è generare una discussione, presenterò i concetti sotto la forma di dieci punti, deliberatamente polemici. Come nella psicoanalisi, ogni verità in questo articolo risiede nelle esagerazioni.

Primo punto: la pacificazione è guerra, ma non nel senso in cui la definirebbero gli specialisti degli "studi sulla guerra".

Semmai, è una guerra a causa della sistematica colonizzazione del mondo da parte del capitale.

Con il suo grido di guerra: "Sia fatta l'accumulazione!", il capitale cerca di dominare e plasmare il mondo, impegnandosi nell'attuazione di violente enclosures per privatizzare le terre comuni.

In altre parole, la pacificazione è guerra, ma è una guerra sociale per l'accumulazione. Una guerra di classe.

Consentitemi di aggiungere, come osservazione fugace, che questa può essere una modalità di pensare alla pacificazione congiuntamente all'idea di restrizione degli spazi, discussa nella sessione precedente, nel senso che le guerre per le enclosures connotano l'idea di pacificazione *attraverso* il controllo dello spazio, ma anche *come* controllo dello spazio.

La pacificazione comporta il restringimento degli spazi non controllati e dominati dal capitale.

La sottomissione delle risorse mondiali al capitale in una prima fase prese la

forma della recinzione delle terre, e questa lotta continua attraverso il tentativo di accelerare ulteriormente il movimento dei capitali - treni, aerei, automobili, forniture energetiche in generale - imponendo una nuova forma di enclosure.

La pacificazione affonda le sue radici nell'idea di pace.

Questo spiega perché il termine viene ancora utilizzato apertamente da alcuni Stati: pensiamo ad esempio alle "Unità di Pacificazione" della polizia brasiliana, costituite per "ripulire" le favelas in occasione delle Olimpiadi e della Coppa del Mondo, o al recente programma di riconciliazione nazionale del Messico, chiamato appunto "pacificazione".

Ma, la parola "pace" deriva dalla "pax Romana"¹, e in questa tradizione ha più affinità con il concetto di "dominio" che con quello di "pace".

Quindi, quando i Romani parlavano di "pacificare" una provincia, intendevano dire che doveva essere conquistata. Quello che connota i termini pace e pacificazione è l'imposizione del dominio acquisito attraverso la violenza.

Secondo punto: la pacificazione è un insieme di guerra e pace, tale da rendere impossibile svincolare l'una dall'altra.

Ciò implica che da una prospettiva critica, il concetto di "pace" sia profondamente complicato.

Fraasi come una "protesta pacifica" sono, dunque, non particolarmente utili per descrivere le nostre lotte.

"Protesta pacifica" non significa niente, perché dal punto di vista dello Stato e del capitale, quando qualcuno si impegna in una protesta è, per definizione, non più in pace: l'atto di protestare è un rifiuto.

È il rifiuto dell'obbedienza prevista dalla pacificazione, è il rifiuto di uno status pacificato, è il rifiuto della pretesa che si debba accettare tutto ciò che viene imposto nel nome del progresso e dello sviluppo. Quando l'espropriazione viene contrastata dal rifiuto del soggetto, il soggetto diventa un nemico.

Quindi, ed è il mio **terzo punto**, nell'atto di protestare dichiariamo noi stessi come nemici. Questo status di nemico è rinforzato dal fatto che la complicità dello Stato nell'aiutare il capitale a realizzare le sue fantasie di un'accumulazione sempre più grande e sempre più rapida, implica che, proprio come lo Stato si dichiara dalla parte del progresso, così chi si oppone diventi nemico del progresso.

Per lo Stato e il capitale, il fatto di dover risolvere un problema (di approvvigionamento energetico, di sviluppo di treni ad alta velocità, e così via) si pone, in realtà, nei termini di dover di sconfiggere un nemico.

Un obiettivo chiave della pacificazione è vincere, mantenere o riconquistare la complicità dei pacificati.

Questo è il **quarto punto**: pacificazione significa *plasmare* la popolazione, *costruire* la popolazione attorno al regime di accumulazione che gli viene imposto.

Le persone devono accettare la propria obbedienza alla colonizzazione del mondo da parte del capitale. Per raggiungere questo obiettivo, la pacificazione richiede una serie di misure interconnesse, della guerra e dei poteri di polizia, ovviamente, ma anche dei poteri economici, culturali e tecnologici.

¹ La Pax Romana è il lungo periodo di pace imposto sugli Stati all'interno dell'Impero Romano grazie alla presa del potere da parte di Augusto e chiamato per questo anche Pax Augustea.

Quindi introduciamo da un altro punto di vista, il **quinto punto**: la pacificazione raggiunge il suo massimo successo quando è meno ovvia, ed è meno ovvia quando la gente arriva ad accettare tutto ciò che viene fatto, in nome della pace, della sicurezza e del progresso.

Questo richiede la mobilitazione della popolazione a sostegno della sua stessa pacificazione, ad esempio attraverso una battaglia ideologica in cui le persone arrivino a credere che l'idea che il capitalismo e la pace vadano di pari passo, che il liberismo sia una filosofia di pace e che il potere della polizia esista per il bene delle persone.

Affinché la pacificazione abbia successo, lo Stato si impegna nella conoscenza delle persone. Quindi - **sesto punto** - la pacificazione richiede che lo Stato svolga le funzioni di un'agenzia di intelligence.

Questa attività di intelligence è necessaria perché lo Stato sa di essere in guerra e che il suo nemico vive tra la gente, o addirittura che il nemico è la gente.

Capire la pacificazione significa comprendere che per il potere poliziesco, noi siamo i nemici.

Come avrete notato, ho iniziato il mio discorso parlando di guerra e adesso sto parlando di polizia. Voglio quindi ritornare su un aspetto che ho trattato in riferimento alla guerra, mettendolo questa volta in relazione con la polizia.

E' il mio **settimo punto**: la pacificazione è un'espressione del potere della polizia, tanto quanto un atto di guerra. È attraverso il potere della polizia che emerge la *natura produttiva* della pacificazione.

La serie di misure interconnesse appena menzionate deve essere intesa come parte del processo di polizia.

Sviluppiamo insieme adesso alcuni punti: la pacificazione è *una guerra* dell'accumulazione condotta attraverso il *potere della polizia*. Ciò significa che il potere poliziesco è impegnato in una guerra permanente.

Questo spiega perché il discorso poliziesco è così carico di linguaggio bellico: i trattati sulla polizia, i testi di scienza della polizia, le dichiarazioni dei media rilasciate da alti ufficiali e il lavoro etnografico tra i funzionari di grado ci informano ripetutamente sulle continue guerre di polizia combattute contro i turbolenti, gli indisciplinati, i criminali, gli indecenti, i disobbedienti, i ribelli e i fuori legge. Campagne interconnesse e permanenti che in qualche modo spiegano perché così tanti gruppi diversi di oppressi si riferiscono all'istituzione poliziesca come ad un esercito di occupazione.

Quindi, come vedrete, quello che sto cercando di fare è usare il concetto di pacificazione per riuscire a cogliere la congiunzione tra i poteri della guerra e quelli della polizia. Nella pacificazione, il potere di guerra è un potere di polizia e il potere di polizia è un potere di guerra.

Il mio **ottavo punto** consiste nel sottolineare che congiungere i poteri di guerra e quelli della polizia è un modo per evitare l'argomento molto banale della militarizzazione della polizia, o dell'ascesa della polizia paramilitare. Non serve lamentarsi del fatto che la polizia si stia militarizzando. La polizia è stata parte della guerra sin dalla sua invenzione, e è questo il motivo per cui il discorso poliziesco è così intriso di linguaggio bellico.

Pensare al potere della guerra e ai poteri della polizia come unificati all'interno della pacificazione, significa focalizzare la nostra mente su ciò che li lega: la logica della sicurezza. **Nono punto**: la sicurezza è la pacificazione.

Lo possiamo vedere ovunque nella letteratura sulla pacificazione: quando il Brasile ha lanciato la sua prima Police Pacification Unit (Unità di Pacificazione

della Polizia) nel 2008, lo ha fatto attraverso il Dipartimento di Sicurezza di Rio de Janeiro, affermando di aver introdotto un nuovo modello di sicurezza pubblica.

Ciò significa che al centro della teoria della pacificazione c'è una critica della sicurezza e, in effetti, un rifiuto dell'imposizione della logica della sicurezza sulle nostre vite.

Ancora una volta: questo significa dichiarare sé stessi nemici.

Consentitemi di concludere con un ultimo punto riguardo a una questione che penso farà parte delle nostre discussioni. Molte persone hanno sottolineato che la polizia, nel combattere la sua più significativa, ossia la guerra dell'accumulazione, spesso agisce illegalmente, soprattutto quando usa la violenza.

Che la polizia agisca illegalmente è fuori dubbio. Ma quando la polizia agisce illegalmente lo fa perché è opinione della polizia che agire esclusivamente nel rispetto della legge la renderebbe inefficace.

La polizia agisce secondo modalità che ai cittadini appaiono illegali - e spesso sono illegali - perché è *quello che fa la polizia*.

Per la polizia poco importa se la sua azione è legale fintanto che è considerata come *un esercizio efficiente di potere discrezionale per ottenere l'ordine*, e questo è quasi sempre accettato dallo Stato.

Nel Regno Unito, tra il 1990 e la fine del 2017, si sono verificati oltre 1.600 decessi in custodia di polizia o a causa del contatto con la polizia.

Quale è il numero tra questi decessi a cui ha fatto seguito un'accusa di omicidio preterintenzionale o colposo? Zero. Questo schema si ripete in tutto il mondo.

La questione è complessa, ma quello che sto cercando di suggerire è che dobbiamo riconoscere che "polizia" non significa "legge" e che la giustizia non ha mai rappresentato il valore primario a cui la polizia si è consacrata.

Ora, questo implica che qualsiasi descrizione della polizia che si concentri sulla sua illegalità è sterile quanto l'approccio che si concentra sulla sua militarizzazione. Il mio punto di vista qui, che costituisce il mio **decimo** e ultimo punto, è che i principali criteri operativi della pacificazione sono gli stessi del potere poliziesco: ordine piuttosto che legge, accumulazione piuttosto che giustizia.